

## Il ruolo dei padri e le comunità mamma-bambino

*Agnese Infantino*<sup>1</sup>

### Abstract

L'articolo affronta il tema del lavoro educativo nelle comunità per mamme e bambini e segnala la necessità di prendere in considerazione anche il ruolo dei padri, solitamente esclusi dal progetto educativo rivolto ai bambini e alle loro madri. Una prospettiva di lavoro orientata all'intera famiglia (Donati, 2011; Serbati, Milani, 2013; Bastianoni, Taurino, Zullo, 2011; Di Blasio, 2005) e capace di includere anche i padri richiede tuttavia che siano create alcune condizioni all'interno della comunità, prima fra tutte la riorganizzazione dello spazio neutro e la progettazione di luoghi per le relazioni familiari. La vita quotidiana – centrale nel lavoro educativo con mamme e bambini – potrebbe rivelarsi anche in questo caso un riferimento importante per esperienze che valorizzino il ruolo dei padri.

**Parole chiave:** servizi per l'infanzia, lavoro educativo, comunità madre-bambino, famiglia, ruolo paterno.

### Abstract

This article focuses on the topic of educational work in residential care services for mothers and children, stressing the need to take into account the role of fathers, who tend to be excluded from educational projects addressed to children and mothers. However, a whole family approach to educational work (Donati, 2011; Serbati, Milani, 2013; Bastianoni, Taurino, Zullo, 2011; Di Blasio, 2005) that includes fathers requires the creation of appropriate conditions at the residential care facility, starting from the re-organization of neutral space and the design of places for families where spending time together. Everyday life – which represents a key focus for educational work with mothers and children – may also represent a relevant reference point for setting up projects enhancing fathers' role.

**Keywords:** childhood services, educational work, mother-child residential care facilities, family, paternal role.

---

<sup>1</sup> Ricercatrice di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" dell'Università di Milano-Bicocca, dove insegna Pedagogia dell'Infanzia.

### 1. *Tutela dei bambini e sostegno alla genitorialità*

Le comunità mamma-bambino sono luoghi di accoglienza riservati a nuclei familiari composti esclusivamente da bambini e ragazzi di minore età e dalle loro madri, finalizzati tanto a garantire la protezione e la tutela dei minori, quanto a sostenere le risorse e le competenze genitoriali delle madri. In realtà l'esecuzione di pratiche di intervento orientate in questa duplice direzione non è affatto lineare e appare tanto meno scontata la messa in atto di approcci orientati in ottica familiare. Spesso, infatti, le madri che con i loro figli sono accolte nelle comunità mamma-bambino portano con sé storie familiari e di vita fortemente compromesse, segnate dal disagio, dalla violenza, dalla sofferenza psicologica e di tale gravità da richiedere, almeno come prima misura precauzionale, l'allontanamento dal contesto familiare e domiciliare. Si tratta sovente di donne che hanno sofferto violenze da parte dei loro *partner* o in fuga da Paesi in guerra, con pesanti esperienze traumatiche, oppure donne che faticano a costruire un'identità adulta e matura, libera da dipendenze (da sostanze, da legami pericolosi) e pienamente autonoma (fondata sulla capacità di svolgere e mantenere nel tempo un lavoro, di assolvere alle responsabilità adulte e genitoriali) o, ancora, donne segnate dalla sofferenza psichiatrica. Spesso l'ingresso in comunità è l'esito di un intervento giudiziale, in ottemperanza a un decreto emesso dal Tribunale dei Minorenni in seguito al riscontro di comportamenti che inducono a esprimere pregiudizio circa le competenze genitoriali di entrambi i genitori, o della madre, per condotte di maltrattamento o di vera e propria violenza, in famiglia o nei confronti dei figli, per la cui tutela e protezione è disposto il collocamento in un contesto istituzionale com'è appunto la comunità. I bambini, infatti, nell'ambito di situazioni familiari così gravi, sono esposti ad alto rischio essendo coinvolti in relazioni familiari e genitoriali disfunzionali, disorganizzate, se non pericolose – in caso di maltrattamenti o violenze non solo subite ma anche assistite – per le quali si rende dunque necessario nell'immediato un contesto di vita sicuro e tutelante, nel quale poter valutare per il futuro possibili percorsi di ricongiungimento alla famiglia naturale o di allontanamento. Il lavoro educativo, progettato nell'ambito della cornice definita dal decreto del Tribunale dei Minorenni, assume ogni volta specifiche articolazioni in relazione alle storie di vita delle famiglie, dei bambini e delle loro madri, e può essere più o meno restrittivo dell'autonomia delle madri nei confronti dei figli in relazione ai livelli di emergenza e gravità dei diversi casi, arrivando a prevedere, limitare o del tutto escludere il mantenimento dei

legami familiari con altre figure significative per il bambino, *in primis* con il padre.

In comunità convivono, quindi, bambini e madri con livelli di compromissione dei legami familiari e di rischio per il benessere e la sicurezza dei bambini molto diversificati tra loro. Ciò induce a formulare una serie di riflessioni, da un lato sulla necessità di un maggior investimento in interventi preventivi, a supporto della genitorialità nell'ambito del contesto di vita per salvaguardare, ove possibile, i legami familiari nel loro complesso prima che implodano (Pedrocco Biancardi, 2013); dall'altro, sui modelli e le pratiche educative necessarie per garantire, anche nel contesto della comunità, interventi fluidi e capaci di dialogare in quadri familiari con problematicità multidimensionali nell'ottica della tutela dei bambini, del sostegno delle risorse genitoriali – nello specifico materne – e del mantenimento dei legami familiari, in particolare, quando presente, con il padre. Queste riflessioni si traducono in una sfida impegnativa per il lavoro educativo in comunità. Gli operatori che con varie professionalità operano nei contesti della tutela dell'infanzia sono infatti costantemente chiamati a far fronte a quello che Bertotti definisce «dilemma strutturale», che

riguarda la costante necessità di trovare un bilanciamento tra i bisogni del bambino e quelli dei genitori. Sostanzialmente consiste nella ineliminabile difficoltà di capire quanto e fino a che punto è giusto ed è bene puntare su un miglioramento della relazione genitori-figli o quanto sia meglio impegnarsi per una sostituzione delle figure genitoriali carenti, dando ai bambini la possibilità di crescere in un contesto diverso da quello della famiglia biologica, più rispettoso dei loro bisogni. Il dilemma riguarda quindi l'essere posti di fronte a dei bisogni (quello del bambino e quello dei genitori) entrambi importanti, rilevanti e urgenti, che appaiono come contrastanti, tra cui l'operatore è costretto, a un certo punto, a scegliere (Bertotti, 2013, p. 46).

Per gli educatori delle comunità il dilemma si declina in ulteriori articolazioni, connesse alla conduzione sul campo dell'intervento educativo nella vita quotidiana e nell'interazione con la diade madre-bambino. Potremmo definire “dilemma relazionale” quella situazione in cui gli educatori, nel qui e ora, si trovano a dover valutare e decidere, nel fluire dei vari momenti di interazione quotidiana, tra “intervento” e “non-intervento”, alla ricerca di un punto di equilibrio, almeno provvisorio, tra il prendersi cura del bambino nell'immediato e il dare tempo alla madre affinché sia in grado di assumere e svolgere, attivamente e adeguatamente, il proprio ruolo genitoriale. Gli educatori, interrogandosi circa il “se,

come, quando” intervenire, sono spesso esposti al dilemma di scegliere tra la messa in atto di interventi volti ad accogliere e tutelare subito il diritto del bambino di vivere nel presente della sua crescita relazioni significative con adulti responsivi e coerenti, seppur diversi dalla madre e, dall’altro, ad affiancare nel tempo la madre nel suo ruolo genitoriale, nella consapevolezza che, per ragioni di varia natura, quella madre ora non è in grado di, non sa o non intende prendersi cura del figlio.

Il lavoro educativo prende forma nel quotidiano dentro questi confini estremamente mobili e richiede agli educatori grande lucidità, nonché una solida tenuta emotiva per essere in grado di valutare senza rigidità né pregiudizi, volta per volta, l’intervento più opportuno da svolgere. In questa prospettiva, la dinamica tra tutela dei bambini e sostegno alle madri appare perciò più una linea d’orientamento verso cui tendere che non una condizione pienamente realizzabile in termini del tutto compiuti nel presente. In questo senso, gli educatori lavorano in situazioni che costantemente li espongono al confronto con l’ambivalenza e l’incompiutezza, con il limite e, a volte, con il fallimento. Potremmo dire che la possibilità e il significato del lavoro educativo con i bambini e con le loro madri si giochi proprio nel movimento continuo tra queste polarità, richiamando costantemente ad osservare e monitorare sul campo l’evoluzione delle dinamiche relazionali nella coppia madre-bambino, per individuare nuovi ancoraggi su cui far leva verso un possibile cambiamento e miglioramento della qualità dei legami.

Ma il dilemma relazionale non si esaurisce a questo livello. Sempre più frequentemente gli educatori si interrogano su quali possano essere le vie percorribili per garantire anche ai padri, quando presenti e significativi nella vita dei bambini accolti in comunità, non solo di conservare ma anche, se possibile, di migliorare la qualità del legame con i figli, pur a seguito di gravi crisi del sistema familiare che implicano per il padre stesso l’impossibilità di prendersi cura dei figli e di condividere con loro momenti importanti del quotidiano. Nei casi di rottura del sistema familiare le misure di intervento puntano quasi esclusivamente sulla relazione madre-bambino (anche in presenza di grave pregiudizio) e trascurano o escludono il possibile recupero, non solo della relazione padre-figlio, ma più complessivamente della cura del sistema familiare, che almeno potenzialmente, dopo la permanenza in comunità di madre e bambini, potrebbe essere una prospettiva percorribile. Su quali basi si può dunque riavviare una possibile dinamica familiare quando il padre, e simbolicamente la funzione paterna (Recalcati, 2016), esulano sia dall’intervento educativo, sia dalla vita quotidiana dei bambini? Gli

educatori si interrogano su questi nodi e avvertono la necessità di tematizzare la relazione padre-figli per individuare pratiche educative in chiave familiare più inclusive dei ruoli paterni. Allo stesso tempo questa prospettiva rende ancor più impegnativa la sfida della conciliazione della tutela dei bambini con il sostegno delle competenze genitoriali. Infatti, sebbene nei servizi rivolti all'infanzia in difficoltà sia ormai unanime la condivisione di modelli di intervento che assumono come centrale il supremo interesse del bambino (Legge 176/1991; Legge 149/2001) e la valorizzazione dei legami familiari (Donati, 2011; Serbati, Milani, 2013; Bastianoni, Taurino, Zullo, 2011; Di Blasio, 2005), nelle pratiche educative delle comunità spesso la cura e il sostegno dei legami familiari e la protezione e la tutela dell'infanzia appaiono come due distinti obiettivi di un impegno educativo complesso. Ciò non solo in ragione di situazioni e storie di vita familiari fortemente compromesse, ma anche per la natura complessa e ambivalente del tema stesso della protezione dell'infanzia. Ciò emerge chiaramente quando si considera la prospettiva professionale degli operatori che a vario livello si occupano di bambini e famiglie in difficoltà:

in generale essi si confrontano con la gestione di un mandato sociale che li vuole impegnati sia nella protezione dell'infanzia sia nella tutela dell'integrità della famiglia. Gli operatori di questi servizi si trovano ad abitare uno di quei luoghi cruciali in cui si rende visibile il patto sociale implicito relativo a quanto la sfera pubblica, nelle sue varie articolazioni, è autorizzata/legittimata (o richiesta) di entrare nella sfera privata della vita familiare, e in nome di cosa. (Bertotti, 2013, p. 15)

Si tratta di un'ambivalenza che svela in realtà l'esistenza di un livello dal duplice volto ancor più profondo e implicito, connesso alle caratteristiche dei modelli epistemologici di cui si dispone e a cui si attinge nel lavoro educativo, che solo parzialmente avvicinano alla comprensione sofisticata di fenomeni così mutevoli e complessi. La convivenza di bisogni e interessi plurimi definisce "oggetti di lavoro" di complessa categorizzazione e rappresentazione e pone i professionisti, che con prospettive disciplinari diverse, entrano in contatto con bambini e famiglie in difficoltà, nella necessità di poter disporre di un articolato e flessibile quadro di riferimenti concettuali e criteri metodologico-pratici, per operare distinzioni tra situazioni in cui le famiglie (o le singole madri) mostrano difficoltà a individuare e/o assumere strategie relazionali più efficaci e adattive, e altre situazioni, più cronicizzate, in cui invece le

vicende problematiche rinviano a nuclei di grave o irreversibile criticità o vera e propria patologia. Come segnala Fruggeri «in questa fase di passaggio, in cui non esistono ancora chiari modelli di riferimento, uno dei rischi maggiori è che i servizi scambino per patologia l'inconsuetudine delle condizioni entro cui le famiglie contemporanee crescono e si sviluppano» (2011, p. 45), oppure che la diversità e pluralità dei riferimenti culturali familiari messa in atto da famiglie appartenenti a contesti culturali non europei nell'educazione e nell'accudimento dei bambini, soprattutto quando molto piccoli, induca gli operatori a valutare come inadeguata e negligente una condotta educativa del tutto coerente, invece, se posta in connessione con i valori e i significati condivisi nel contesto culturale di appartenenza. L'ambivalenza e la complessità a cui a vario livello sono esposti gli operatori chiamati a valutare e a sostenere la qualità e l'adeguatezza delle relazioni madri-bambino assume, quindi, molte sfaccettature. Non solo. La dimensione delicata e ambivalente della protezione dell'infanzia è un aspetto che emerge anche quando si passa a considerare la natura articolata e multipla delle problematicità che portano le famiglie a entrare in contatto con i servizi. Di fronte all'affermarsi di nuove emergenze educative e nuove povertà, all'immigrazione, allo sfaldamento delle reti familiari e sociali a supporto delle famiglie, il quadro è notevolmente cambiato e la natura dei problemi familiari si è per certi versi via via sempre più acuita, delineando quadri multiproblematici e bisogni di aiuto plurimi. Gli interrogativi relativi al ruolo paterno si inscrivono all'interno di questo quadro di complessità e aprono ulteriori riflessioni.

## *2. Coinvolgere il padre a partire dalla centralità della relazione madre-bambino*

Come ripensare il lavoro educativo nelle comunità madre-bambino in un'ottica più flessibile e aperta alla genitorialità e, quando possibile, orientata al coinvolgimento dei padri? Si tratta di un interrogativo che rinvia a una serie di considerazioni e riflessioni inerenti nuove possibili direzioni di intervento, più attente e inclusive della figura del padre e più chiaramente orientate a investire nelle risorse disponibili e attivabili in una prospettiva familiare. Su questo aspetto occorre in primo luogo ribadire la natura eco-sistemica e relazionale dei processi che a vario livello coinvolgono i singoli e la famiglia anche quando le vicende familiari sono pervase da criticità e nodi multiproblematici che ne minacciano gli

equilibri. Come ricorda a tale proposito Di Blasio, una prospettiva tesa alla comprensione della complessità che caratterizza la vita di famiglie in crisi e in difficoltà affonda le sue fondamenta nell'idea che

negli individui e nelle famiglie esistano una dinamicità e una stretta interrelazione tra eventi positivi e negativi, non riducibili alla semplice individuazione descrittiva degli uni e degli altri. Sono infatti i meccanismi e i processi attraverso cui si sviluppano gli eventi relazionali a definirne il significato, la direzione e la coloritura affettiva (2005, p. 25).

Questa prospettiva apre a livelli di comprensione profonda, non riduttiva e schematica delle vicende relazionali e delle dinamiche psicologiche interpersonali e familiari che hanno condotto verso l'implosione e il fallimento del sistema familiare, evidenziando l'intreccio di una pluralità di fattori con esiti critici per il benessere familiare, dei singoli individui e dei bambini. Il concetto di «causalità multifattoriale» (ivi, *passim*) può essere assunto come organizzatore di un modello di interpretazione e comprensione delle dinamiche familiari, all'interno del quale può trovare specifico spazio di analisi anche la relazione madre-bambino, nucleo centrale dell'intervento nel lavoro educativo in comunità. È infatti assumendo il concetto di causalità multifattoriale che si pongono le premesse per una visione più accurata e ampia della relazione mamma-bambino, in grado di generare interrogativi e possibilità circa l'apertura verso le figure paterne, sempre a condizione che l'eventuale decreto del Tribunale, a tutela dei bambini e delle madri, non prescriva di percorrere la direzione opposta.

Ancora una volta si rende tuttavia necessario un affondo volto a sottolineare come la scelta di individuare linee di intervento orientate all'inclusione della figura paterna non possa essere l'esito dell'applicazione astratta di un principio (quello del valore del sostegno alla genitorialità) adottato in modo acritico ma il risultato di una valutazione accorta, flessibile e definita in ragione delle specificità di ogni singolo caso. Ogni situazione comporta infatti assetti familiari e di coppia diversificati: a volte i padri sono più d'uno (quando ad esempio una madre ha avuto più figli all'interno di relazioni con *partner* diversi), altre volte il padre è detenuto, o vive in condizioni di precarietà oppure l'attuale *partner* della madre non è il padre naturale del figlio accolto in comunità. Più che condurre considerazioni sui singoli individui del contesto familiare valutandone il potenziale coinvolgimento, la possibilità di sostenere i legami familiari e con il padre si fonda sulla valutazione globale della trama relazionale

che coinvolge, o potrebbe coinvolgere, il bambino, la madre e il padre, considerandone i possibili effetti più o meno benefici ai fini del recupero e miglioramento della qualità di vita del bambino, delle altre figure familiari e delle relazioni che a vario livello li legano. In questo senso occorre porre in primo piano, mantenendo un'ottica eco-sistemica, la relazione mamma-bambino come snodo centrale da cui osservare e comprendere anche una visione familiare più allargata, che riveli globalmente l'intreccio e il significato delle relazioni che la pervadono. Si tratta, evidentemente, di una linea di intervento estremamente delicata e complessa; lungo il percorso si incontrano una serie di ostacoli connessi al fatto che l'osservazione della relazione madre-bambino, e il conseguente tentativo di avanzare delle ipotesi di comprensione, indubbiamente non appare un passaggio semplice, e tanto meno scontato. Il dato che spesso si rileva operando sul campo nel lavoro di formazione e supervisione pedagogica rivolta alle équipes educative delle comunità parla della tendenza a praticare e sostenere, riguardo le diverse figure familiari, visioni scisse, rivelando la difficoltà a praticare sistematicamente un'osservazione intenzionale sulla diade madre-bambino, per poi descrivere e interpretare la dimensione relazionale e più complessivamente le dinamiche madre-bambino nel complesso delle interazioni triadiche che includono il padre, se presente nell'ambito familiare. Va sottolineato, d'altra parte, quanto la tendenza a osservare separatamente e in modo disgiunto ora il bambino ora la madre, e a non poter disporre di elementi conoscitivi relativi al padre, venga nei fatti indotta, se non implicitamente sostenuta, dalla pratica di intervento messa in atto dal sistema dei servizi nel loro complesso, che tendenzialmente opera in situazioni multiproblematiche delicate, prendendo in carico separatamente i problemi della madre, del padre e dei figli, per restituire valutazioni, ipotesi e dati di comprensione dei problemi inerenti i singoli individui e non le loro relazioni. In questo senso, la possibilità di accedere a una visione sulla diade madre-bambino – e, quindi, anche sulla triade madre-padre-bambino –, sugli equilibri e sulle dissintonie che la pervadono, parrebbe essere prerogativa propria e specifica del contesto della vita in comunità e del lavoro educativo praticabile al suo interno. Assegnare centralità alla dimensione relazionale: è questa, del resto, la direzione che la ricerca segnala quando sottolinea come, a influire sulla formazione dell'identità degli individui, non siano tanto le famiglie nei loro assetti strutturali e statici, quanto i processi relazionali che avvengono al loro interno (Fruggeri, 2011).

Allo stesso modo, anche la ricerca sullo sviluppo concorda nell'evidenziare l'impossibilità di prendere in considerazione in modo isolato i



comportamenti dei singoli individui ma di evidenziare piuttosto i continui *feedback* che, secondo linee di reciprocità, tessono la storia delle dinamiche relazionali tra genitori e figli e, all'interno di processi di coregolazione emotiva, coinvolgono sia gli adulti sia i bambini fin dai primissimi mesi di vita (Reddy, 2010). In questa prospettiva lo studio delle relazioni madre-bambino e padre-bambino comporta l'osservazione delle dinamiche di sintonizzazione reciproca e di responsività materna e paterna, nel corso di processi di circolarità con le espressioni emotive dei bambini (Riva Crugnola, 2012), inducendo a reinterpretare la stessa relazione di attaccamento in una visione più ampia e olistica dello sviluppo (Schofield, Beek, 2013, trad. it. 2014). Alla luce di questa prospettiva, la genitorialità, anche quando esprime fragilità o serie criticità, più che un insieme di condotte chiaramente definite in funzione di *standard* fissi e rilevabili in modo lineare, appare piuttosto un processo dinamico che, quando esprime capacità di adattamento e maturità, evolve in funzione della crescita dei bambini e della relativa evoluzione delle dinamiche relazionali genitori-figli (Benedetto, Ingrassia, 2015).

Alla luce di queste considerazioni, per quanto il contesto della comunità possa essere "artificiale" e lontano dalla spontanea organizzazione della vita quotidiana che potrebbe avvenire in ambito familiare, è pur sempre l'unico prezioso ambito in cui madri e bambini condividono esperienze comuni; inoltre, rispetto alla complessità del sistema dei servizi, si tratta dell'unico contesto in cui sia effettivamente possibile ricomporre in una visione organica la trama delle dinamiche relazionali tra madre e figli e – pur indirettamente e molto debolmente – tra padri e figli. È allora possibile – e secondo quali modelli e pratiche educative – riflettere sulla figura del padre, ipotizzando strategie di intervento più inclusive e orientate a qualificare la relazione padri-figli?

### 3. Vita quotidiana in comunità e interazioni familiari

L'esigenza, avvertita sempre più chiaramente da chi opera in comunità con madri e bambini, di includere e valorizzare le relazioni con il padre e di promuovere una visione il più possibile allargata rispetto alle dinamiche familiari, segnala il bisogno di elaborare nuovi modelli di comprensione e intervento, ma anche l'esigenza di progettare nuovi contesti e luoghi in grado di promuovere lo sviluppo di esperienze di relazione e incontro tra le persone che compongono il quadro familiare. Praticare interventi educativi che valorizzino la figura paterna nella pro-

spettiva delle comunità mamma-bambino implica, da questo punto di vista, un ribaltamento delle attuali prospettive e la capacità di oltrepassare le attuali logiche, talvolta rigide e statiche, con cui i padri partecipano alla vita dei figli. Le loro possibilità di incontro avvengono attualmente, a seconda dei casi, o in forma “libera” al di fuori della comunità o all’interno del contesto del cosiddetto “spazio neutro”. In un caso e nell’altro, tuttavia, la relazione padri-figli si snoda senza assumere il bisogno, più o meno consapevole ed esplicito, di supporto e accompagnamento da parte dei padri nel riannodare e riavviare un contatto significativo e adeguato con i propri figli, pensando a un’evoluzione e trasformazione di dinamiche rivelatesi disfunzionali, che hanno condotto alla crisi del sistema familiare. Si tratta cioè di sperimentare nuove e più flessibili modalità di incontro, condivisione e dialogo in situazioni di grave crisi, sia tra genitori, sia tra padri e figli. Raggiungere questo obiettivo implica in via preliminare una chiara messa a fuoco del contesto attuale del lavoro educativo nelle comunità, in cui la dimensione della vita quotidiana con madri e bambini rappresenta un nucleo portante, se non il prevalente, su cui investire e da cui progettare percorsi finalizzati ad accogliere e sostenere attivamente il ruolo dei padri.

In questo senso, il punto di partenza è la vita quotidiana nel contesto della comunità di cui fanno esperienza innanzitutto madri e bambini. Molte riflessioni segnalano infatti quanto sia cruciale la dimensione della vita quotidiana. Vanno in questa direzione gli studi di sociologia dell’infanzia (Belotti, Moretti, 2011) quando sottolineano come la vita quotidiana sia una dimensione rilevante, sebbene scarsamente indagata, se ci si pone l’obiettivo di conoscere e fare affiorare dal punto di vista dei bambini il benessere e la qualità della loro vita nel presente, non nell’attesa dei futuri adulti che saranno. Se si assume una prospettiva sul mondo dei bambini orientata al rispetto della loro dignità come persone, impegnata nell’ascolto delle loro esigenze e nella messa in pratica del loro coinvolgimento culturale e sociale, allora la dimensione della concreta vita quotidiana diventa ambito centrale di ogni riflessione e intervento. Allo stesso modo, anche gli studi in ambito psicologico sullo sviluppo nell’infanzia sottolineano la centralità della vita quotidiana nei suoi aspetti strutturanti dell’esperienza individuale e della costruzione dell’identità (Emiliani, 2008) Esaminata poi pedagogicamente, a partire dalla prospettiva degli educatori, la vita quotidiana e il lavoro educativo che prende forma nelle sue pieghe, è uno dei temi centrali della riflessione sulle pratiche educative e sulle relazioni interpersonali con adulti e bambini (Infantino, 2014). È infatti muovendosi all’interno della vita

quotidiana che gli educatori, insieme alle madri, esplorano le vie più efficaci per riprogettare verso un maggiore equilibrio la banalità dei piccoli gesti della vita di tutti i giorni nei quali si esprimono significati e stili di relazione essenziali per la crescita dei bambini e per lo sviluppo di legami stabili e coerenti. Si tratta di dare valore a e di “investire educativamente” in situazioni di vita reale che, avendo una natura implicita, appaiono come un dato scontato, irrilevante, ovvio e apparentemente privo di significato, come potrebbero essere considerati ad esempio il modo in cui si ristabiliscono il contatto e le relazioni interpersonali al risveglio per avviare la giornata, i gesti che accompagnano i rituali della colazione o, ancora, i preparativi per l’uscita e l’inizio di attività all’esterno.

Dentro queste sequenze, che viviamo in modo sfumato e diluito, tanto che finiscono per perdere di specifica visibilità e consistenza fino ad affievolirsi del tutto in un indistinto susseguirsi nel giorno dopo giorno, prendono in realtà forma e si strutturano in una storia relazionale ritmi e rituali essenziali di interazione, che segnano e “colorano” la natura delle relazioni primarie. Quando, come nel caso di chi è accolto in comunità, queste dinamiche sono fortemente compromesse da storie di vita difficili, sofferte e disorganizzate, o rivelano il rischio di evoluzioni patologiche, la conduzione di interventi finalizzati a qualificare e sostenere la relazione madre-bambino e padre-bambino deve muoversi proprio a partire dall’investimento nelle dimensioni concrete del qui e ora della vita quotidiana. Spesso gli educatori, soprattutto se legati a un modello clinico che privilegia l’intervento educativo giocato in *setting* di colloquio in cui prevale la parola, rischiano di sottovalutare o svilire il valore educativo di interventi e pratiche condotte nella materialità e nella fattualità del fluire della quotidianità tendendo, in tal modo, a non assegnare il giusto peso, anche in sede progettuale e ad esempio, in fase di documentazione, a sequenze di azione estremamente rilevanti dal punto di vista delle potenzialità educative, che richiederebbero un più sistematico investimento riflessivo e una progettualità specifica. (Bastianoni, 2007). È, infatti, estremamente complesso, e richiede una postura riflessiva e un «fare pensoso» (Mortari, 2007, *passim*), l’intervento che può essere condotto da un educatore quando, affiancando una madre, ad esempio nei momenti della colazione, persegue l’obiettivo duplice di accompagnare, da un lato, all’attivazione delle risorse e delle competenze materne; dall’altro, di salvaguardare il rispetto dei bisogni di attenzione e interazioni significative che esprime il bambino. La vita quotidiana in comunità permette agli educatori di entrare in contatto profondo con madri che ad esempio faticano a giocare il proprio ruolo

genitoriale e sovrastimano le competenze dei figli, anche se molto piccoli, senza riuscire a dosare le loro proposte e il loro modo di stare in contatto con i figli in funzione dell'età e delle loro reali esigenze, oppure, all'opposto, stentano ad assumere una distanza nel rapporto con i figli per svolgere un equilibrato ruolo adulto, o ancora non dispongono, o dispongono in forme incoerenti e ambigue, di criteri e riferimenti culturali per accompagnare la crescita e modificare via via le modalità di cura, facilitando la progressiva estensione degli spazi di autonomia nei loro figli. Queste tendenze emergono chiaramente nel fluire dei gesti e dei *micro*-comportamenti della vita quotidiana e offrono agli educatori lo spazio per condurre interventi educativi molto concreti in cui, affiancando, sostenendo una madre, "facendo insieme" si cercano in modo condiviso le modalità di interazione che, effettivamente sostenibili e praticabili in quel momento, possono risultare più adatte e efficaci, ad esempio per mantenere o rendere equilibrata l'interazione in corso con il bambino o per riorientare piuttosto il suo comportamento evitando la messa in atto di dinamiche aggressive e conflittuali.

L'intervento educativo può allora tradursi, a seconda dei diversificati casi, nell'aiutare e sostenere una madre a individuare il modo più adeguato per far sedere a tavola il piccolo in relazione alla sua età piuttosto che a modulare e adattare l'offerta del cibo, la scansione dei tempi dedicati allo stare a tavola, la tolleranza nell'uso delle mani per nutrirsi e molte altre situazioni ancora. L'intento è quello di creare le condizioni affinché le madri e i loro bambini escano dai circuiti relazionali disfunzionali o fortemente a rischio che hanno condiviso fino a quel momento per sperimentare altri modi di stare insieme, attivando stili di interazione meno disorganizzati e intravedendo come possibile riferimento una relazione distesa ed emotivamente significativa. La permanenza in comunità è finalizzata proprio a sostenere questo tipo di esperienze per verificarne la possibilità di tenuta e implementazione nel tempo come elementi stabili in una migliorata relazione madre-bambino. Questo, quando diventa possibile, non è l'esito di esortazioni verbali nei confronti delle madri ma frutto di esperienze quotidiane condivise tra educatori, madri e bambini, che riescono a generare energie trasformative per riorganizzare stili e dinamiche relazionali più adeguate. Evidentemente la vita quotidiana in comunità è tutt'altro che spontanea e "naturale"; è piuttosto l'esito di un impianto intenzionalmente costruito e strutturato con regole che scandiscono la convivenza, i comportamenti delle singole persone, enfatizzando quegli aspetti della vita quotidiana che fanno emergere le dimensioni dell'ordine, del prevedibile, del noto. È un contesto intenzionalmente

definito per introdurre elementi di contenimento e riqualificazione dei comportamenti materni e delle interazioni madre-bambino ma anche per rilevare le effettive linee di crescita e cambiamento di cui dare restituzione a chi istituzionalmente deciderà poi la prospettiva di vita futura per quei bambini e quelle madri.

Tutto questo investimento non riguarda in alcun modo il ruolo dei padri. I padri sono estranei a questo mondo. Restano del tutto esclusi da questo processo di possibile, lento, complesso cambiamento e sviluppo delle competenze genitoriali e non partecipano in alcun modo alle sequenze della vita quotidiana che costituiscono lo sfondo abituale per i bambini e le madri. Nel caso di percorsi che si pongono l'obiettivo di ricomposizione del nucleo familiare, come riprenderanno forma le dinamiche familiari? Quali comportamenti e stili relazionali saranno messi in atto nella vita quotidiana? Su quali basi avverrà la ricomposizione insieme al padre di una vita familiare? Negli incontri che avvengono all'interno della cornice dello "spazio neutro" – che per evidenti necessità deve garantire condizioni di protezione e tutela per i bambini – le dinamiche in cui avvengono i contatti sono molto lontane dalla spontaneità e dinamicità della concreta vita quotidiana che imparano a sperimentare i bambini e le loro madri. I padri di fatto, anche nei casi in cui si prospetta un ricongiungimento familiare, restano marginali se non del tutto esclusi dai processi di crescita e cambiamento che si perseguono con i bambini e le madri. Nelle logiche e nelle pratiche educative attuali prevale un modello centrato sull'intervento di supporto alla sola madre, anche quando si tratta di dare nuove occasioni di crescita e cambiamento all'intero nucleo familiare. Per fare ciò, e per fare spazio a più chiare linee di intervento a vantaggio dell'inclusione e della valorizzazione delle figure paterne, sarebbe necessario dare forma a occasioni e contesti relazionali progettati in ottica familiare e più vicini alle esperienze connesse al fare e al condividere nella vita quotidiana, modificando gli assetti attuali dello spazio neutro. Da contesto "neutro" sarebbe necessario diventasse effettivamente luogo vivo e vitale di incontro per le persone, facilitando la possibilità di ritrovarsi, di accedere a linguaggi e codici di espressione e condivisione facili e facilitanti più di quanto non accada ora. Spesso lo spazio neutro, se predisposto come contesto vuoto, freddo e artificiale, rischia di diventare un "non-luogo" in cui, paradossalmente, non offrendo alle persone la possibilità di fare e condividere effettivamente qualcosa di rilevante e davvero significativo, ma puntando molto, al contrario, sullo scambio e interazione verbale, si accentuano le fatiche dei bambini e dei padri connesse al ritrovarsi all'interno di relazioni distanti, disfunzionali e al dover attingere da repertori comunicativi e

linguaggi emotivi poveri, ambigui o inadeguati. Includere i padri in una visione familiare del lavoro in comunità con madri e bambini appare quindi possibile, a condizione che il contesto della comunità “permei” di vita quotidiana i luoghi e gli spazi progettati per l’incontro delle diverse figure familiari, rendendoli luoghi reali, in cui riavviare processi di effettiva partecipazione e scambio, nella concretezza di situazioni basate sulle dimensioni del “fare” e del condividere un’esperienza significativa e accessibile perché connessa alla vita quotidiana.

### *Riferimenti bibliografici*

- Bastianoni P. (2007): *Interazioni in comunità. Vita quotidiana e interventi educativi*. Roma: Carocci
- Bastianoni P., Taurino A., Zullo F. (2011): *Genitorialità complesse. Interventi di rete a sostegno dei sistemi familiari in crisi*. Milano: Unicopli.
- Belotti V., Moretti E. (2011): *L'Italia minore. Questioni e Documenti (Quaderni Centro Nazionale Documentazione Infanzia e Adolescenza)*, n. 51. Firenze: Centro Nazionale Documentazione Infanzia e Adolescenza.
- Benedetto L., Ingrassia M. (2015): *Parenting. Psicologia dei legami genitoriali*. Roma: Carocci.
- Bertotti T. (2013): *Bambini e famiglie in difficoltà. Teorie e metodi di intervento per assistenti sociali*. Roma: Carocci.
- Di Blasio P. (a cura di) (2005): *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze parentali*. Milano: Unicopli.
- Donati P. (2011): *Tutela dei minori e nuove transizioni familiari*. In P. Donati, F. Folgheraiter, M.L. Raineri (a cura di) (2011): *La tutela dei minori. Nuovi scenari relazionali*. Trento: Erikson.
- Emiliani F. (2008): *La realtà delle piccole cose*. Bologna: il Mulino.
- Fruggeri L. (2011): *Le famiglie chiedono aiuto. Rappresentazioni e modelli d'intervento nei servizi territoriali*. In P. Bastianoni, A. Taurino, F. Zullo (2011): *Genitorialità complesse. Interventi di rete a sostegno dei sistemi familiari in crisi*. Milano: Unicopli.
- Infantino A. (2014): *Pratiche educative nei servizi per l'infanzia*. Milano: FrancoAngeli.
- Mortari L. (2007): *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*. Roma: Carocci.
- Pedrocco Biancardi M.T. (2013): *Curare senza allontanare: Esperienze di home visiting per il sostegno educativo alla famiglia*. Milano: Franco Angeli.
- Recalcatti M. (2016): *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*. Milano: Feltrinelli.
- Reddy V. (2010): *Cosa passa per la testa di un bambino. Emozioni e scoperta della mente*. Milano: Raffaello Cortina.

- Riva Crugnola C. (2012): *La relazione genitore-bambino. Tra adeguatezza e rischio*. Bologna: il Mulino.
- Schofield G., Beek M. (2013): *Adozione, affido, accoglienza. L'attaccamento al centro delle relazioni familiari*. Trad.it. Milano: Raffaello Cortina, 2014.
- Serbati S., Milani P. (2013): *La tutela dei bambini. Teorie e strumenti di intervento con le famiglie vulnerabili*. Roma: Carocci.